

So a Chi dico il mio amen

(cf 2 Tim 1,12)

Qual è la differenza specifica tra me cristiano e il non cristiano?

Ovviamente non può essere il fatto — per sé inconsistente — che io sono amato da Dio, mentre il non cristiano non lo è (Dio ama tutti indistintamente); bensì unicamente il fatto che io *so* di essere amato dal Signore, mentre il non cristiano lo ignora. E lo so perché ho conosciuto Gesù e continuo a fidarmi di lui, a credere al suo insegnamento e al suo modo di vivere, che intendo far mio. Questo mio «sapere» vien detto fede, precisamente fede cristiana.

C'è «fede» e... fede

Se considero il verbo *credere* transitivamente (= credo che), esso significa che sono certo di quanto Dio ha rivelato attraverso Gesù; sono invece da escludere tutte le accezioni inferiori o incompatibili con questa, quali pensare, supporre, opinare, congetturare, presumere.

Se lo assumo nella sua forma intransitiva (= credo in, credo a), il verbo prende il significato di confidare, aver fiducia, far credito: io mi fido di Gesù, mi affido a lui, gli dico *si* con tutte le conseguenze che ne derivano, sto saldo e spero in lui, che affermo come centro di coesione di tutta la realtà. Si tratta, insomma, di un'esperienza analoga a quelli dei rapporti interpersonali più profondi.

La costituzione dogmatica sulla divina rivelazione *Dei Verbum* (n. 5) descrive l'atto di fede in questi termini: «A Dio che si rivela è dovuta l'obbedienza della fede, con la quale tutto l'uomo si abbandona a Dio liberamente, prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà e volontariamente acconsentendo alla rivelazione da lui data».

La fede, atto interamente umano e interamente divino

Analizzando la definizione espressa dal Concilio e riflettendovi, è possibile farmi della fede un'idea meno generica, che potrei schematizzare nei punti seguenti.

1. *La fede cristiana è grata*. All'origine della mia fede (= di ogni fede cristiana) sta non una mia iniziativa particolarmente brillante o un mio geniale colpo di testa, ma un'attrazione esercitata su di me da Gesù: il suo stile di vita mi appare dotato di senso e valore, mi risulta convincente, suscita fiducia e stimola all'affidamento. In tal modo la fede si configura come pura e semplice risposta a lui che chiama, attirandomi a sé con forza e dolcezza insieme. In altri termini, io non mi salvo con le sole mie risorse, né con l'aiuto di altri come me: io sento, cioè sono certo — in seguito a un processo che ha dell'innamoramento — che solo Gesù costituisce la mia totale e sovrabbondante realizzazione. Conseguentemente, la fede sorge subito e sempre si mantiene come gratitudine, riconoscimento del dono che il Padre mediante lo Spirito mi ha fatto di Gesù. Se Dio non mi si fosse fatto incontro per primo (Mt 16,17; Gal 1,15; 1 Cor 12,3; Rom 5,8; 1Gv 4,10.19), non si darebbero neppure le più remote condizioni di possibilità di andare a lui; il suo dono mi precede, supera e avvolge al punto tale che il riferimento a Cristo nel quale Dio si è rivelato diventa essenziale, assoluto, insuperabile, antecedente alla mia stessa presa di posizione nei suoi confronti. Sotto

questo profilo, dunque, la fede mi appare come la grazia, la fortuna di vivere con e come Gesù, invece che abbandonato a me stesso.

2. La fede cristiana è libera. Proseguendo la riflessione, mi accorgo che in tale atto anche la mia risposta è essenziale. Certo, l'azione divina resta primaria; ma affinché il rapporto si accenda (la fede è relazione interpersonale) occorre che eserciti la mia libertà – alla quale Dio né vuole né può sostituirsi – nel senso dell'accoglienza e dell'adesione: non posso essere costretto ad amare, giacché l'amore di cui la fede è intrisa si propone e non si impone. Sono salvato dal Dio di Gesù Cristo non senza la mia collaborazione, sicché la fede è, in ogni momento del suo percorso mai concluso in questa vita, un atto interamente divino e interamente umano. Se sotto un certo profilo si potrebbe pensare a una sorta di ammaliamento, considerata invece da questo ulteriore punto di vista la fede emerge come l'atto più libero, più intimo, più «mio»: un atto mediante il quale mi prendo completamente in mano e dispongo di me stesso nel senso proposto da Gesù di Nazareth. Senso che intuisco carico di promesse confacenti al mio caso; né quest'ultima connotazione mi sembra egoistica, esprimendo viceversa l'assolutezza del mio bisogno di Gesù. «Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre», esclama Geremia (20,7): il *mi hai sedotto* potrebbe descrivere, in modo fin troppo audace ma suggestivo, l'attrazione esercitata da Gesù in vista del mio atto di fede; mentre il *mi sono lasciato sedurre* riconduce tale attrazione nei ragionevoli limiti di una proposta liberamente accolta e condivisa: non quindi seduzione irresistibile, ma invito persuasivo.

3. La fede è personale. Ne consegue, contestualmente, che il mio aderire a Cristo, da un lato, mi concerne in tutta la mia complessità situata e, dall'altro, postula che esso venga espresso in un atto insostituibilmente mio. Nell'affidamento a Gesù resta coinvolta l'intera mia *persona* (intelligenza, volontà, sensibilità,...), che approda a un Essere *personale*, precisamente alla persona di Gesù e attraverso lui – «unico mediatore tra Dio e gli uomini» (1Tim 2,5) – alle *persone* del Padre e dello Spirito santo. Dio-Trinità non è dunque soltanto l'oggetto della fede, ma pure il termine di essa. Anche per tale ragione l'atto di fede è designato con un verbo (credo) coniugato quasi sempre alla prima singolare dell'indicativo presente attivo: a dire, appunto, che mi è impossibile credere al posto di un altro (e lui al posto mio), che il tempo della fede è il presente, che il modo della fede è l'indicativo e che l'oggettività cristiana della rivelazione deve farsi per me, mediante il mio personale consenso, vocazione *soggettiva a* seguire Gesù, ossia a vivere e morire come lui, sorretto dalla forza del suo Spirito. Né può essere privo di significato il fatto che la Liturgia latina esprima il verbo della fede sempre con «io credo».

4. La fede è ecclesiale. Eppure, sotto un diverso e necessario profilo, la mia fede non può essere oggetto di possesso di cui arbitrariamente disporre. Infatti, in tanto ho potuto riconoscerne e accoglierne il dono, in quanto altri prima, intorno e dopo di me l'hanno accolto, lo accolgono e lo accoglieranno. Se nessuno mi avesse parlato di Gesù con entusiasmo, come avrei potuto ritenere che sarebbe valsa la pena di fidarmi di lui? Se accanto a me non vi fossero persone che persistono nel fare riferimento consapevole e voluto a Gesù, riuscirei a continuare a credere? E se non nutrissi la speranza che altri intraprenderanno l'avventura cristiana come l'unica risolutiva del mondo e della storia, mi sarebbe mai possibile darmi da fare riguardo alla fede? Dunque, *credo* vuol dire anche, simultaneamente: «sono pienamente d'accordo con quanto professa la comunità dei credenti in Cristo»; lungi dal preesistere alla Chiesa, la mia fede nasce e cresce con la fede della Chiesa stessa. Ma la fede è ecclesiale anche nel senso che ho il dovere di testimoniarla a ogni uomo

(«Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura»: Mc 16,15): a parole (At 4,31; Eb 2,12; I Gv 1,3) e con i fatti (Mt 7,21-27), nel rito e nella vita (Rom 12,1). E la mia testimonianza assumerà via via, in base alle urgenze e ai bisogni dei destinatari, le forme della proclamazione (Mc 1,14-15; Gv 4,1-41; Lc 24,13-35), della convocazione (Mt 22,1-4.9-10; Mc 8,1; Lc 14,16-17.21), dell'attrazione (At 5,12-16), della irradiazione (Mt 5,16; Gv 5,35; 1 Pt 2,12), del contagio (1 Pt 3,1-2) e della lievitazione (Mt 13,33). In questo senso la fede è – per sua natura – responsabile, precisamente corresponsabile.

5. La fede è illuminata. La fede, che è anzitutto "credere in", è pure "credere che", conoscere «il buon deposito» (2Tim 1,14; 1Tim 6,20), sapere delle verità che, pur restando relative e subordinate alla persona di Gesù e quindi inadeguate a dirlo compiutamente, risultano tuttavia necessarie e irrinunciabili. In altri termini, la fede implica la *sua* ragionevolezza, il *suo* senso, il *suo* valore, che dunque vanno continuamente esplorati, puntualmente rivisitati, sempre più approfonditi. La fede è come l'organo recettore della rivelazione, ma non è alternativa alla ragione, ne è anzi il potenziamento: è la stessa ragione attuata in tutte le sue potenzialità (Ef 1,18). Da questo punto di vista, il rischio da evitare è quello di ritenere che una vasta e accurata cultura generale possa in qualche modo supplire a un mio inadeguato sapere circa i contenuti della fede, il quale deve invece risultare proporzionato sia alla mia cultura generale sia alla mia particolare missione. (Ma anche la tentazione opposta è da respingere: pensare che l'atto di fede colmi le lacune di specifiche competenze umane). Ne discende il dovere di superare l'agire ispirato esclusivamente alla "buona fede" soggettiva, a vantaggio di una prassi normata anche dalla "fede buona", cioè conforme all'oggettività del dato rivelato e costantemente verificata sulla fede della Chiesa in cui la mia fede s'iscrive.

6. La fede è disposta al martirio. Essendo la fede la scelta senza paragoni fondamentale e totalizzante, la disponibilità a fare di tutto pur di salvarla si impone come corollario rigoroso. Se ho veramente incontrato Gesù, «il Signore», più che capire molto di lui, è probabile che io diventi incomprensibile agli altri. E poiché il passo dall'incomprensione alla persecuzione si dimostra talora molto breve, devo rendermi disponibile perfino al martirio, a vivere la «stoltezza della parola della croce» (1Cor 1,17-2,16) affrontando la morte unicamente per la fede in Gesù da testimoniare e difendere. È la morte più gratuita e antimondana che si possa pensare: non è infatti la morte inevitabile da accettare, né quella immediatamente utile al bene del prossimo ma, essendo la fede una dichiarazione d'amore, la morte per amore di lui. «Nella fede in colui che mi ha amato e ha dato sé stesso per me» (Gal 2,20), io – sostenuto dall'«immane potenza» dello Spirito (cf per antitesi l'«immane potenza del Negativo» di Hegel), contraccambio consegnando a Cristo la mia vita, come capitò a Stefano: «Signore Gesù, accogli il mio spirito» (At 7,59). Ma anche a prescindere dall'obbligo di giungere a tanto, la fede autentica è in ogni caso martirio, essendo sempre «testimonianza» (*màrtys* – da cui *martyria* e *martyrion* – vuol dire testimone) che si dipana nella vita quotidiana condotta nella fedeltà all'unico «Signore e Maestro» (Gv 13,13-14).

Variazioni finali sul tema

- * Poiché la fede è tutto ciò, essa è anche l'opzione fondamentale che giudica e verifica ogni altra scelta, e dunque conferisce un orientamento specifico alla mia personalità umana, rendendomi "cristiano adulto". Che tale essa debba diventare e non rimanere una scelta accanto alle altre (in tal caso sarei solo un "adulto cristiano"), è dunque oggetto di un mio impegno preciso.
- * Dal fatto che ho la fede non posso dedurre che sempre l'avrò: purtroppo posso perderla o, più esattamente,

tradirla (1Tim 1,18-19). Per evitare ciò, sempre avrò bisogno di invocare il Padre con le parole «liberami dal male!» (Mt 6,13; cf 2Tess 3,3), da quel male incomparabilmente grave costituito dal ripudio della fede; e di pregare il Signore Gesù: «credo, aiutami nella mia incredulità!» (Mc 9,24).

* Poiché oggetto e termine della fede è Cristo (e mediante lui il Padre e lo Spirito) e poiché sua madre ha realizzato l'«obbedienza della fede» nel modo più perfetto, è sensato e doveroso sia che io «tenga fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede» (Eb 12,2), sia che – rispettivamente – imiti la fede di Maria (Lc 1-2; 11,27-28; Gv 2,1-2; 19,25-27; At 1,14).

La preghiera emerge, quindi, come espressione essenziale della fede. A me dunque riprendere a pregare più frequentemente di quanto abbia fatto finora, anche servendomi delle parole dei simboli della fede

«Io credo in Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra. E in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, il quale fu concepito di Spirito santo, nacque da Maria vergine, patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; discese agli inferi; il terzo giorno risuscitò da morte; salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente: di là verrà a giudicare i vivi e i morti. Credo nello Spirito santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen» (Simbolo apostolico).

don Gabriele